

GUARDESINA



2016

SECONDA



Dal deserto, alla visione; dalla domenica delle tentazioni, a quella della luce.

Eppure questo non è l'ordine della creazione. In principio non c'è l'ombra, ma un seme di luce sepolto in noi, nostro volto segreto.

La creazione intera geme nelle doglie del parto.

Essa è gravida di luce.

Ogni uomo è come un'icona incompiuta, dipinta però su di un fondo d'oro, luminoso e prezioso: la somiglianza con Dio, cuore di luce.

Vivere altro non è che la fatica aspra e gioiosa di liberare tutta la luminosità e la bellezza sepolte in noi.

Sul Tabor la forza della luce è tale da stordire Pietro che «**non sapeva che cosa diceva**».

Eppure sul monte essa rimane solo esterna all'uomo. Perché diventare forza interiore, due sono le strade tracciate dal racconto: «**Gesù salì sul monte a pregare. E, mentre pregava, il suo volto cambiò di aspetto**». Gesù si trasfigura mentre prega.

Contemplare trasforma, l'uomo diventa ciò che guarda con gli occhi del cuore. L'uomo diventa ciò che ama, l'uomo diventa ciò che prega. Così la preghiera crea storia, a partire dal paese dell'anima, una storia di luce che trasparirà sul volto dell'orante.

La luce del Tabor, scintilla impercettibile o fiume di fuoco, ci è ancora e sempre donata, nella Parola, nel Pane e nel vino, nell'amore.

La seconda strada è raccolta in un verbo, che è il vertice del rac-



DOMENICA

conto: «**Ascoltatelo**».

Chi ascolta Gesù, diventa come lui. Ascoltarlo significa essere trasformati.

La sua Parola chiama, fa esistere, guarisce, cambia il cuore, fa fiorire la vita, dona bellezza, è luce nella notte. Spenti i brevi fuochi della trasfigurazione, resterà Gesù solo, ultimo volto dell'uomo, Parola ultima di Dio.

Il Padre prende la parola, ma per scomparire dietro la parola di suo Figlio: «**ascoltate Lui**».

La fede giudaicocristiana non è una religione della visione, ma dell'ascolto. Sali sul monte per vedere, e sei rimandato all'ascolto.

Scendi dal monte, e ti rimane nella memoria l'eco dell'ultima parola: Ascoltatelo.

La visione cede all'ascolto. Il mistero di Dio è ormai tutto dentro Gesù. Così come il mistero dell'uomo.

Quel Volto di luce è il punto di arrivo, punto omega del mondo. Ma se ora lo vediamo grondare di luce, nell'ultima notte, sul monte degli ulivi, stillerà sangue.

Gocce di sangue e gocce di luce, inseparabili: la verità risplende non solo sulla montagna dell'estasi, ma nel cuore stesso delle sofferenze degli uomini, del loro inferno, della loro morte.

La croce senza la trasfigurazione è cieca; la trasfigurazione senza la croce è vuota. Il cristianesimo è tenere insieme croce e pasqua, la croce gloriosa, un Volto intriso di dolore e bagnato di luce.



Ermes Ronchi



LUNEDÌ



Ecco allora il grido: "**Ashrè**", parola che in ebraico significa soprattutto un invito ad andare avanti, promessa che è certa e precede quanti vivono una determinata situazione, parola che indica uno stile da assumere, parola che cambia l'ottica con la quale si guardano la vita, la realtà, gli altri.

Noi traduciamo quest'espressione tante volte presente nei Salmi e nella sapienza di Israele con "beati" (dal greco **makáριοι**, che i vangeli prendono dalla versione dei LXX), ma purtroppo non abbiamo un termine italiano che ne sveli adeguatamente il contenuto.

"Beati" non è un aggettivo, è un invito alla felicità, alla pienezza di vita, alla consapevolezza di una gioia che niente e nessuno può rapire né spegnere (cfr **Gv 16,23**).

"Beati" ha anche il valore di "benedetti" (cfr **Mt 25,34**), in opposizione ai "guai" (cfr **Mt 23,13-32; Lc 6,24-26**), ma indica qualcosa che non è soltanto un'azione di Dio che rende giusti e salvati nel giorno del giudizio (cfr **Sal 1,1; 41,2**), ma che già da ora dà un senso, una speranza consapevole e gioiosa a chi è destinatario di tale parola.

Promessa e programma!

Nessuno dunque pensi alla beatitudine come a una gioia esente da prove e sofferenze, a uno "stare bene" mondano.

No, la si deve comprendere come la possibilità di sperimentare che ciò che si è e si vive ha senso, fornisce una convinzione, dà una ragione per cui



II SETTIMANA



vale la pena vivere. E certo questa felicità la si misura alla fine del percorso, della sequela, perché durante il cammino è presente, ma a volte può essere contraddetta dalle prove, dalle sofferenze, dalla passione.

La promessa fatta solennemente da Gesù, parola potente di Dio, è il regno dei cieli, non un luogo, ma una relazione: essere con Dio, essere suoi figli, così come chi non è beato resta lontano e separato da Dio.

Questo regno, dove Dio regna pienamente, è la comunione dei santi del cielo e della terra, la comunione dei fratelli di Gesù, dei figli di Dio, che noi cristiani dovremmo vivere con consapevolezza, ma che, a causa della nostra **philautía**, del nostro egoismo, non arriviamo neppure a credere saldamente. Questa esperienza del regnare di Dio su di noi possiamo farla qui e ora, alla sequela di Gesù: ciò accade quando su di noi non regnano né idoli, né poteri di nessun tipo, quando sentiamo che solo Dio e il Vangelo di Gesù ci determinano, ci muovono, ci tengono in piedi.

È questo il caso in cui possiamo dire, umilmente ma con stupore, senza pensare di avere meriti, che Dio regna in noi, su di noi, dunque il regno di Dio è venuto: sempre però in modo non osservabile (cfr **Lc 17,20**), da noi riconosciuto solo parzialmente, sempre in modo fragile, che possiamo negare con il nostro venir meno all'amore.

Enzo Bianchi



MARTEDÌ



Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli

La parola ebraica adoperabile era **anawîm**, un termine tecnico per indicare sì i poveri, ma un certo tipo di poveri: gli **anawîm** sono i "poveri di Dio", nel senso di persone con una particolare spiritualità, le persone che si fidano di Dio e si affidano a lui. Ma il concetto di **anawîm**, tipicamente semitico, non è assolutamente reso bene in greco con **ptochòs**; ecco allora che la redazione di Matteo, proprio per essere fedele all'originale, deve aggiungere qualcosa e decide di aggiungere un dativo di relazione: poveri **τῷ πνεύματι** (nello spirito) (**to pneumati**). Poveri in spirito indica una ben precisa specie di povertà, dove lo spirito determina la condizione, l'ambiente, il pensiero: quelli che sono "poveri" e hanno la consapevolezza di esserlo. Dunque, l'atteggiamento che è messo in evidenza è proprio quello della consapevolezza della propria "povertà". Non è un discorso di tipo economico - sociale: è una povertà "in spirito", cioè il riconoscimento della propria povertà personale. Il povero non è indipendente, il povero dipende da qualcuno, da un altro. La persona umana prende consapevolezza di essere "dipendente", di avere bisogno di un altro, riconosce il proprio limite, la propria debolezza, le proprie mancanze, la propria fragilità. Il povero in spirito è, dunque, colui che si sente povero e debole di sé e ripone tutte le sue aspettative in qualcosa di superiore che lo precede e lo supera.

Il contrario di questa povertà è l'idea di chi pensa: io basto a me stesso, io



II SETTIMANA



faccio da solo. Solo se ti riconosci povero puoi aggrapparti alla ricchezza: Gesù.

Umanamente, chi si scopre in questa situazione di debolezza sembra afflitto, triste, sente questa propria dipendenza, sente il proprio limite come un elemento negativo che pesa, che schiaccia, che umilia. Il Vangelo di Gesù invece vuole evidenziare come proprio questa consapevolezza del proprio limite, della propria debolezza sia un'occasione per la felicità. I "poveri in spirito" sono quelli che sanno di essere poveri; il contrario è l'atteggiamento di chi pretende di essere ricco. Questa Beatitudine mette in crisi il nostro concetto di Perfezione.

Liberaci, Signore, da quanto ostacola il tuo regno,
dall'eccessivo desiderio e possesso delle cose,
dalle nostre vanità e dalle nostre ricchezze
che in ogni caso un giorno perderemo.

Aiutaci, Signore a divenire dei poveri secondo il vangelo,
senza ostentazione né compromessi
distaccati da tutto, anche dalle nostre idee,
liberi di tutto, anche nelle nostre abitudini.
Rendici più disponibili e attenti alle esigenze degli altri
e donaci di sentire fin d'ora
liberi e trasparenti, la gioia del tuo regno.



MERCOLEDÌ



Beati coloro che sono nel pianto, perché saranno consolati

Coloro che sono nel pianto ha la sua radice greca nel verbo **Πένθώ** (**pentoo**), che è un verbo attivoriflessivo; ha un senso relazionale (fare lutto per qualcuno), cioè piangere per il male fatto a qualcuno.

Gesù dunque dice "Beati gli afflitti" facendo riferimento alla partecipazione al dolore altrui come forma di partecipazione alla sofferenza; è una partecipazione alla situazione negativa: si soffre per la malattia dell'altro, si soffre per la morte dell'altro, si soffre per il peccato dell'altro, proprio come partecipazione.

Il dolore è una cosa importante perché così ci si stacca dal dolore. In sostanza, il dolore dei propri peccati serve a non rifare gli stessi errori.

Il dolore e il pianto, dunque, possono essere costruttivi.

Il verbo greco: **Πασκώ** (**pasco**), vuol dire soffrire, esso ha la stessa radice del termine ebraico **pessah** che vuol dire passaggio (da qui il termine Pasqua).

Di solito noi cerchiamo di scappare perché non sappiamo affrontare le nostre lacrime.

Questa Beatitudine mette in crisi il nostro concetto di Infallibilità.



II SETTIMANA



Tu, Signore, sei con coloro che piangono.

Tu che hai pianto per la vedova di Naim e con le sorelle di Lazzaro.

Rendici capaci di tenerezza e di amore verso gli altri, a cominciare dalle persone più vicine a noi.

Insegnaci a condividere le situazioni di chi soffre e a partecipare alle loro preoccupazioni a schierarci attivamente dalla loro parte.

Rendici attenti, Signore, a coloro che piangono, perché attraverso i loro occhi sei tu piangi.

Ogni lacrima è recuperata nell'oceano del tuo amore.

In ogni situazione di dolore, donaci, o Signore, di poter portare i segni della speranza del tuo regno.

Una bambina torna dalla casa di una vicina alla quale era appena morta, in modo tragico la figlioletta di otto anni.

"Perché sei andata?", le domanda il padre.

"Per consolare la mamma".

"E che potevi fare, tu così piccola, per consolarla?"

"Le sono salita in grembo e ho pianto con lei".

Bruno Ferrero



GIOVEDÌ



Beati i miti, perché ereditano la terra.

Dio lascia in eredità la terra ai "miti": allora riflettiamo insieme su che cosa si intende per "mitezza" e su che cosa significa "ereditare la terra". Innanzitutto i miti

non sono da confondere con i codardi....

Un mite è colui che si manifesta solo in caso di contrasto; è colui il dolce per eccellenza, è colui che è senza violenza!

Il mite è colui che "rende dolce qualcosa".

Sono tutte le caratteristiche di Gesù che nella Sacra Scrittura. Il termine greco **πράυς** (**praus**), tradotto in italiano con mite, riferito a Gesù, è citato ben tre volte: **Mt 11, 29; Is 42, 1 - 4; 2 Cor 10,1**, cioè da Gesù stesso, da un profeta e da S. Paolo che parla di Lui.. Il termine in ebraico è da riferirsi alla parola **anau** cioè colui che non ha proprietà terriere.

In sostanza, il mite è colui che in caso di scontro sceglie di essere mite, lascia quella "terra" perché ne ha una migliore.

Il mite lascia che Dio gli doni la Sua eredità: il Paradiso.

Questa Beatitudine mette in crisi il nostro concetto di intangibilità.

Tu vedi, Signore la violenza che scuote il mondo,
la violenza dell'ingiustizia e delle idee la violenza delle guerre e dei soprusi,
la violenza degli assassini e degli attentati...:
una spirale orribile di morte che sembra senza fine.



II SETTIMANA



Liberaci, Signore, dall'ira e dall'aggressività,
dall'orgoglio e dalla paura, vie alla violenza.
Insegnaci ad amare gli altri, tutti gli altri
anche quando ci combattono
e anche se possiamo essere considerati deboli.

Insegnaci a convincere piuttosto che a vincere,
insegnaci la forza dei mezzi poveri.

Fai di noi persone di pace e non violente.

Tu ci insegna, Signore, che solo attraverso l'amore si può vincere.

Con la beatitudine dei miti Gesù condanna chiaramente ogni forma di prepotenza. La prepotenza non paga. Quindi i prepotenti, che si ritengono felici in questo mondo, sono in realtà degli sventurati, perché il loro potere è logorato alla radice ed essi cadranno come un vaso di argilla che viene frantumato.

Il messaggio di Gesù promuove il coraggio della non violenza. I Padri della Chiesa, che hanno commentato a lungo il brano evangelico delle beatitudini, vedono la mitezza proprio come la rinuncia alla violenza, alla vendetta, allo spirito vendicativo.

È importante coltivare lo spirito di dolcezza, di mitezza, di accoglienza, di capacità di amicizia e di relazioni autentiche e vere.

Card. Carlo Maria Martini



VENERDÌ



Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati

Questa parola rischia di essere interpretata in modo, diciamo, "non biblico". Ne sentiamo parlare continuamente, la troviamo su tutti i giornali, ne discutiamo tra noi. Il termine greco traduce l'ebraico **tsedeq** che indica «l'agire di Dio coerente e secondo la norma (solo che la norma non sta mai al di sopra di Dio, ma egli è norma a se stesso)»

Oggi abbiamo un concetto di giustizia soggettivo (cioè è giusto ciò che io considero giusto).

La giustizia biblica è relazionale; è la sapienza di darci ciò di cui abbiamo effettivamente bisogno. Non è sempre vero che dare amore voglia dire non far soffrire, fare sempre ciò che piace all'altro. "Fare Giustizia" vuol dire dare ciò che ti deve essere dato. La giustizia è una relazione con: Dio, il prossimo e se stessi.

Il giusto vive in rettitudine davanti a Dio, se stesso e al prossimo.

La fame e la sete sono i nostri bisogni primari (soprattutto la sete). Nel N.T. il significato strettamente giuridico di "giustizia" è presente ma in modo piuttosto sporadico e non significativo.

Il vero discepolo si accontenta di "desiderare ardentemente" che si compia la volontà di Dio, senza sfuggire le occasioni di compierla nelle proprie scelte.



II SETTIMANA



Questa Beatitudine mette in crisi il nostro concetto di Autosufficienza

Tu che sei veramente Santo,

tu che sei la sorgente di ogni santità,

aiutaci, Signore, a diventare santi, cioè più simili a te.

Noi siamo tanto piccoli e poveri davanti a te, Signore,

una distanza infinita ci separa da te

ma, sul cammino, ci precede l'immenso corteo dei santi.

Ciascuno di essi presenta a noi un'immagine del tuo volto,

un riflesso delle beatitudini vissute.

Voi, santi, che siete riflesso della santità di Dio,

fateci avvertire la sua misteriosa presenza

attraverso la contemplazione del suo volto e attraverso l'adorazione di te.

Il pane che a voi sopravanza è il pane dell'affamato;
la tunica appesa al vostro armadio è la tunica di colui che è nudo;
le scarpe che voi non portate sono le scarpe di chi è scalzo;
il denaro che voi tenete nascosto è il denaro del povero;
le opere di carità che voi non compite sono altrettante ingiustizie che voi compite.

San Basilio Magno



SABATO



Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia

Il termine Misericordia nella cultura greca si traduceva con il termine "ΕΛΕΟΣ (Eleos) che vuol dire un **patos** che riguarda l'altro ma, nello stesso tempo, mi descrive. E' una giustizia umana che riguarda l'altro. La misericordia sembra un sentimento. In italiano il termine Misericordia, composto dal latino **misereri** e **cor** e **dare** "dare il cuore a chi è povero", indica un cuore che ha compassione per la miseria umana, un cuore magnanimo che ha pietà, ciò che provo nel cuore. Ma in ambiente giudaico Misericordia fa' riferimento anche alla fedeltà. I riferimenti più frequenti sono con l'ebraico **chesed**, ma anche con **tsedaqa** o con altri termini che significano: "salvezza, amore, pace", sempre derivanti dall'idea di fedeltà all'alleanza. Quindi ha un senso diverso: è una disposizione pratica, cioè è un termine operativo. La benevolenza di Dio è il suo agire in modo benevolo. Non è un sentimento è l'operatività positiva (**rahamim**). Un rapporto che potrebbe chiamarsi viscerale (**Rehem**=utero), proprio in riferimento a quelle viscere dove, secondo i semiti, aveva sede questo sentimento, pensando al rapporto di fedeltà che si istaura nella gestazione tra la mamma e il proprio figlio. Il termine **raham**, invece, vuol dire far nascere. Qui il centro del termine è l'altro, l'alterità. E' un tipo di amore che rigenera l'altro.

Misericordia è, dunque, passione, tenerezza, pietà, amore che un essere generante, in forza di un profondo legame di attaccamento, prova verso un



II SETTIMANA



generato e questo sentimento lo avverte proprio in quel grembo, in quell'utero da cui è nato. La Misericordia ha alla base un qualcosa di rigenerante in colui che è l'oggetto di essa.

Quindi stiamo parlando di una capacità materna.

Questa Beatitudine mette in crisi il nostro concetto di Indipendenza.

"Misericordioso": una parola poco usata, Signore, come se fosse riservata solo a te.
Misericordia e il tuo nome, è vero;
ma perché non e anche il nostro, anche se in modo limitato?
Noi siamo dei calcolatori, giudichiamo, condanniamo, pretendiamo di aver sempre l'ultima parola, noi contiamo le offese e prepariamo le rivincite, mentre tu, Signore, perdoni, tu dai fiducia, tu fondi il tuo rapporto con noi sull'amore disinteressato e sulla libertà. Tu che con gioia accogli il figlio prodigo, tu che abbandoni tutto per cercare la pecorella smarrita, tu che prendi a cuore l'operaio dell'undicesima ora, in un fantastico atteggiamento di fede, di speranza e di carità, Dio di bontà e di amore, di gioia e di gratuità, rendici riflesso della tua misericordia.



TERZA



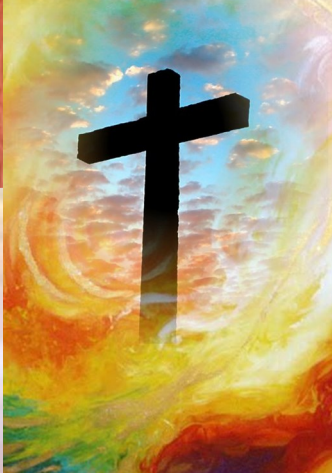
Il Mistero Liturgico che celebriamo è il luogo ogni anno in cui è reso presente l'evento di salvezza operata da Gesù, in annuncio e in gesto che ci tocca cuore e libertà per essere trasformati. Bisogna approfittarne, non perdere l'occasione, aprirci al nuovo passaggio di Cristo, ..in una parola: convertirci! Ogni richiamo è buono. Senza .. far perdere la pazienza a Dio! Scrive sant'Agostino: "Ho paura del Signore che passa...", e che forse non torna più indietro.

1) CONVERTITEVI, SE NO PERIRETE

Bisogna dirlo: Dio si serve proprio di tutto per richiamarci a conversione. Quando non con le buone, con le cattive. Anche il figlio prodigo – lo vedremo domenica prossima – s'è accorto dell'amore del padre solo quando ha pestato il naso e ha sofferto la fame del suo fallimento. L'esperienza del limite – e la coscienza del proprio peccato - è il punto di partenza per aprirsi alla salvezza. E a volte Dio deve usare mezzi drastici; ecco il senso delle disgrazie e delle prove. Ci fanno aprire gli occhi sulla nostra precarietà e insufficienza.

Da due episodi di cronaca nera Gesù non trae – come facciamo noi – la ricerca di responsabilità. Non è castigo di Dio, né peccato personale dei malcapitati ciò che ha provocato la strage. Le disgrazie hanno altre radici, o naturali, o per colpa della libertà umana mal usata. Ma non è questo il punto. Sono invece un richiamo al nostro limite, o alla nostra cattiva gestione della vita, personale e sociale. Quel che conta è prendere coscienza di questi limiti, scuoterci dalla nostre quiete coscienze, o scienze e calcoli o supponenze umane, e aprirci alla salvezza piena che ci può venire solo da Dio.

Convertirci significa credere che non è tutto da noi, che noi siamo solo un piccolo punto di un universo più grande; anzi che generalmente noi tendiamo a rovinare più che costruire questo mondo, che poi ci si rivolta contro. Che c'è quindi bisogno di un riferimento e di una salvezza che viene da fuori, da chi questo mondo ha costruito e dirige, e salva. Ecco: approfittiamo di questa nuova iniziativa di Cristo che si attualizza anche quest'anno nel Mistero Pasquale cui ci stiamo preparando in questa quaresima.



DOMENICA



2) CONVERTITEVI, E' L'ULTIMA OCCASIONE

La parabola del fico è molto efficace. Tre anni senza frutti, tempo sciupato in cose frivole che non salvano per l'eternità; una umanità fallita, una esistenza – la nostra – sterile, che non produce frutti. O frutti attossicati. Si può dare un giudizio diverso della nostra realtà sociale così come si squaderà davanti a noi ogni sera al telegiornale? Fico senza frutto. Foglie.

Chiacchiere. Quando non peggio.

Allora si tratta di muoversi, decidersi alla conversione. E' l'ultima chance che ci è data, quella che Cristo ci ha offerto con i suoi atti di redenzione e perdono e che ogni anno ci vengono riproposti nella Pasqua. Ancora una volta, ancora una occasione, ancora una quaresima; poi, se non rende, il fico viene tagliato. Il giudizio c'è; non è indifferente la vita. Non è lo stesso essere fecondi o sterili. Decidersi per adesso; è già tardi. Siamo già ai tempi supplementari. Il Signore non s'arrende e ci dà ancora una possibilità. Ma fino a quando?

Il cuore di Dio prolunga con pazienza il tempo ed è Lui a darsi da fare col concimare e zappare, cioè a sollecitare con tante grazie ed occasioni il nostro ravvedimento. Lui è il primo appassionato contadino del nostro sterile terreno. Quale degnazione e bontà! Ecco: forse sta proprio qui - più che sulla paura di un giudizio o di una condanna – il motivo che ci deve spingere alla conversione. Dio non rinuncia; Dio si dà da fare più di quello che non facciamo noi. Guai a rendere vano questo ulteriore interesse e questa sua passione per noi! Guai deludere una tanto immeritata fiducia e speranza.

Si potrebbe riassumere il messaggio di oggi col dire che Dio fa sì giustizia, ma che scadenza questa sua giustizia al ritmo della sua misericordia, e intanto pazienza, attende il ritorno, anzi lo sollecita e lo promuove aiutandosi in tutti i modi per spaccare la corazza resistente della nostra ribelle volontà. Scoprire la premura di Dio forse è più efficace che temerne la condanna. Del resto è stile di Dio prendere per il cuore, non imporsi con la forza.

Bruno Maggioni





Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio

Innanzitutto il termine "puro di cuore" non vuol dire ingenuo, credulone. Il cuore nelle Sacre Scritture è il centro dell'essere, è il centro volitivo, cosa ho a cuore!

Il cuore nel mondo ebraico non ha lo stesso significato che ha nella nostra cultura occidentale; il cuore non è la sede dell'affetto dell'amore, ma il cuore è l'equivalente della nostra mente, della nostra coscienza: quando nel vangelo si parla di duri di cuore, non si intendono persone crudeli, ma persone ostinate, persone resistenti. Oggi usiamo preferibilmente altri termini per indicare ciò che la Bibbia intende con "cuore": per esempio, parliamo di interiorità, e potremmo allora dire: beati coloro che sono puri interiormente. Oppure parliamo di coscienza: beati coloro che hanno una coscienza limpida.

Più difficile è trovare l'esatto senso del termine puri. **Katharòs** in greco vuol dire semplicemente pulito, ed è il contrario di "sporco".

Il concetto di purezza è un concetto chimico (di una qualità sola). Noi abbiamo un cuore spezzato ma seguire Dio vuol dire: avere un cuore circonciso, significa togliere un pezzo. I puri sono coloro che conoscono le proprie debolezze e ci fanno i conti!

Questa Beatitudine mette in crisi il nostro concetto di Supponenza di integrità.



Liberaci, Signore, dalla cattività del cuore, dall'invidia, dall'ambizione e dall'ipocrisia. Liberaci dal rancore e dall'agire per secondi fini, dallo spirito utilitaristico e di concorrenza, da ogni comportamento aggressivo o difensivo,

perché il solo modo di vivere è quello di amare e di essere amati.

Tu, Signore, che sei la luce e la trasparenza, fa' che il mio cuore sia come un'acqua limpida in cui ci si possa specchiare.

Fa' che i miei occhi siano luminosi e che attraverso essi ti si possa incontrare.

Un giorno due monaci camminavano per una strada di campagna mentre pioveva a dirotto. Ad una svolta della via, videro a un tratto una ragazza, giovane e bella, che esitava nel superare una vasta pozzanghera.

«T'aiuto io, ragazza», disse uno dei due monaci, e senza esitare la prese tra le braccia e la depose dall'altro lato del pantano.

L'altro monaco non disse nulla. Ripresero la strada fino a che, a sera, non giunsero in un tempio a pregare. Terminata l'orazione, finalmente sbottò: «Fratello, sai bene che noi monaci non dobbiamo avere familiarità con donne; Perché dunque lo hai fatto?». L'altro rispose: «Io quella ragazza l'ho lasciata laggiù. Non ti accorgi che tu la stai ancora portando con te?».



MARTEDÌ



Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio

Per pace intendiamo 2 tipi di cose:

- ♦ Stato interiore – stasi interiore (sto in pace!)

Assenza di guerra. Πόιέώ (poieo) è il verbo greco che, nell'A.T., indica la creazione.

Quindi gli εἰρηνοποιοί (eirenopoioi) sono quelli che fanno qualcosa per far sì che la guerra finisca. Fare la pace implica una riconciliazione.

Gli operatori di pace sono riconosciuti come Figli di Dio.

Colui che è Figlio di Dio gli somiglia! Ha qualcosa in comune con Dio. Noi, infatti, capiamo Dio guardando com'è fatto Gesù. Implica, però, l'amore per i nemici. Questo è il punto d'arrivo della vita cristiana. Questo amore è un'opera non un sentimento.

In questo brano si evince che Gesù ama gli ingiusti! E questo, umanamente parlando, è sgradevole! Quando Gesù viene contrapposto a Barabba dobbiamo capire che Barabba era uno Zelota, cioè paragonabile ad un partigiano. Egli combatteva per liberare la Palestina dal conquistatore Romano. Quindi: Gesù ama gli invasori perché ama anche i Romani; Barabba difende i diritti del suo popolo.

La prima cosa da fare per cominciare ad amare i nemici è pregare per loro. Questa Beatitudine è la prima ad essere attiva, ma ha bisogno delle altre 6. Per arrivare ad amare i nemici bisogna: essere poveri, ricordarsi di aver



III SETTIMANA



sofferto, non voler combattere, aver bisogno di giustizia vera, cercare il perdono, selezionare gli atti (il mio cuore non mi può comandare), quindi pregare per i nemici.

Quando non riesci ad amare il tuo nemico, fermati, apri il cuore a Dio e digli: "Non ce la faccio, dammi un'occasione per amare il mio nemico".

Questa Beatitudine mette in crisi il nostro concetto di Tranquillità

Aiutaci, Signore, a stabilire la pace in noi stessi non come un armistizio o un compromesso, sulle nostre debolezze e le nostre contraddizioni. Riconciliati con noi stessi, andremo con gli altri e ci batteremo con tutte le nostre forze contro i privilegi, l'oppressione, il disordine riconosciuto perché non ci può essere pace senza giustizia. Non ci può essere pace senz'amore, senza il riconoscimento e il rispetto dell'altro: persona, classe sociale, popolo o razza. Liberati da ogni risentimento, incapaci di offendere, fa' di noi, Signore, portatori di riconciliazione.



MERCOLEDÌ



Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. Beati voi quando vi insulteranno....

Il verbo di questa beatitudine è un passivo, cioè subiscono qualcosa. Strutturalmente si passa dalla III persona plurale alla II plurale. Torna il concetto di giustizia la cui causa è la cosa di cui si ha fame.

La prima e l'ultima beatitudine si chiudono entrambe con le stesse parole "perché di essi è il regno dei cieli"; quindi tutta l'argomentazione è su questo concetto. Il Regno dei Cieli ha delle porte d'ingresso. Il termine Perseguitati, verbalmente, volge al passivo. Dal Vocabolario della lingua italiana: Perseguitare (pass. di opprimere) = colpire qualcuno, spec. per motivi etnici o ideologici, con una serie di azioni a suo danno; opprimere, tormentare prendere di mira; molestare, importunare non dare pace; andare dietro qualcuno con insistenza per nuocergli.

il verbo "perseguitare" adoperato dall'evangelista (δῶκω) (dioco) vuol dire spingere, pressare, espellere, buttare fuori da una cerchia, seguire fino al confine, in ebraico (radaf) vuol dire la stessa cosa.

Dobbiamo capire che un vero cristiano sperimenta sempre l'ostilità altrui. Ma, se esci dal mondo entri nel Regno dei Cieli! Bisogna desiderare di essere diversi.

Questa Beatitudine mette in crisi il nostro concetto di Gradevolezza pubblica (successo).



III SETTIMANA



Tu che hai sofferto per l'ingiustizia, Signore, sei con chiunque e ingiustamente incarcerato, perseguitato, abbandonato o oppresso. Sostieni e da' forza a coloro che si battono per la giustizia e per il bene dell'umanità.

Aiutami a non privare mai nessuno di attenzione e di amore. Donami la forza, Signore, di portare avanti questo impegno, anche a costo di essere perseguitato.

C'era un re spagnolo che era molto orgoglioso della sua stirpe. Era anche conosciuto per essere crudele con quelli più deboli. Un giorno stava camminando con i suoi anziani consiglieri in un campo in Aragona, dove, anni prima, suo padre era caduto in battaglia. Lì incontrarono un sant'uomo, che stava raccogliendo una enorme mucchio di ossa. "Cosa stai facendo?" chiese il re. "Onore a Sua Maestà" disse il sant'uomo. "Quando ho saputo che il re di Spagna sarebbe venuto qui, ho deciso di ritrovare le ossa di suo padre per dargliele. Ma per quanto cerchi, non riesco a trovarle. Sono uguali a quelle dei contadini, dei poveri, dei mendicanti e degli schiavi".

Paulo Coelho

Non c'è niente di più ingiusto che fare parti uguali tra disuguali.

Lorenzo Milani



GIOVEDÌ



Perché le beatitudini secondo Matteo sono otto? Il numero è ben preciso. Il numero otto, nella simbologia antica, rappresentava la Risurrezione, Gesù è risuscitato il primo giorno dopo il sabato: l'uno dopo il sette è il numero otto.

Allora il numero otto nell'antichità rappresentava sempre la cifra che indicava una vita capace di superare la morte. I battisteri antichi avevano tutti forma ottagonale perché rappresentavano proprio l'accoglienza delle beatitudini che permettono una qualità di vita capace di superare la morte.

L'accoglienza delle beatitudini produce una vita di una qualità tale, di un'energia tale che gli permetterà di non fare esperienza della morte.

La buona notizia di Gesù è che la morte non interrompe la vita ma è quello che le permette di fiorire in una forma nuova, piena e definitiva.

L'evangelista è anche andato a calcolare con quante parole comporre le beatitudini.

Emerge dal testo che vuole arrivare al numero di settantadue. Sono tecniche antiche, per noi un po' desuete, ma era lo stile della scrittura dell'epoca. Ma perché proprio settantadue termini?

Perché secondo il computo che si trova nel libro della Genesi al cap.10, le popolazioni pagane erano calcolate in numero di settantadue.

Mentre i dieci comandamenti erano per il popolo di Israele, le beatitudini sono per tutta l'umanità. L'evangelista realizza così questo capolavoro lette-



III SETTIMANA



rario e teologico che adesso vediamo e inizia subito una grande sorpresa.

Queste sono le Beatitudini: un invito alla pienezza della felicità che Dio rivolge alle persone, un inno all'ottimismo di Dio sull'umanità perché Dio sa che l'umanità può riuscire in tutto questo. E' questa la buona notizia: Dio vuole, desidera che gli uomini siano pienamente felici.

Alberto Maggi

Insegnaci, Signore,
a vivere secondo le beatitudini,
progetto di vita e di verità.
Insegnaci a distinguere, per mezzo di esse,
l'essenziale dall'accessorio,
l'eterno del temporaneo,
il provvisorio dal secondario.
Liberaci da ogni paura: la paura di essere irriso,
la paura di perdere un privilegio,
la paura di sbagliare, la paura di soffrire.
Fa' che ci affidiamo totalmente alle beatitudini
e così possiamo entrare nel tuo regno,
il regno dell'amore. Amen.



VENERDÌ



Che cosa significhi il termine "beati" è difficile spiegarlo.

C'è chi ha voluto specularci sopra, capovolgendo addirittura il senso delle parole del Signore per utilizzarle a scopi di imbonimento sociale. Quasi Gesù avesse inteso dire: state buoni, poveri, perché la misura della vostra felicità futura sarà inversamente proporzionale alla misura della vostra felicità presente. Anzi, quante più sofferenze potete collezionare in questa vita, tanto più vi garantite il successo nell'altra.

E' questo un modo blasfemo di leggere le beatitudini, perché spinge i poveri all'inerzia, narcotizza i diseredati della terra con le lusinghe dei beni del cielo, contribuisce a mantenere in vigore un ordine sociale ingiusto e, in un certo senso, legittima la violenza di chi provoca il pianto degli oppressi dal momento che a costoro, proprio per mezzo delle lacrime, viene offerto il prezzo per potersi pagare, in contanti, il regno di Dio. C'è invece, chi ha visto nella formulazione delle beatitudini un incoraggiamento rivolto ai poveri, agli afflitti, agli umili, ai piangenti, ai perseguitati... per sostenerli con la speranza dei beni del cielo. Quasi Gesù avesse inteso dire: se a un certo punto vi sentite sfiniti per le ingiustizie che patite, tirate avanti lo stesso e consolatevi con le promesse della felicità futura. Guardate a quel che vi toccherà un giorno, e questo miraggio di beatitudine vi spronerà a camminare, così come il desiderio del riposo accelera e sostiene i passi di chi, stanchis-



III SETTIMANA



simo, sta tornando verso casa.

Anche questo è un modo stravolto di leggere le beatitudini. Meno delittuoso del primo, ma pur sempre alienante e banale. Perché punta sull'idea della compensazione. Perché con la lusinga della meta, non spinge la gente a mutare le condizioni della strada. Perché se non proprio a rassegnarsi, induce a relativizzare la lotta, ad arrendersi senza troppa resistenza, a vedere i segni della ineluttabilità perfino dove sono evidenti le prove della cattiveria umana e a leggere i soprusi dell'uomo come causa di forza maggiore.

E c'è finalmente, il modo legittimo di leggere le beatitudini. Che consiste, essenzialmente, nel felicitarsi con i senzatetto e i senza pane, come per dire: complimenti, c'è una buona notizia! Se tutti si son dimenticati di voi, Dio ha scritto il vostro nome sulla palma della sua mano, tant'è che i primi assegnatari delle case del regno siete voi che dormite sui marciapiedi, e i primi a cui verrà distribuito il pane caldo di forno siete voi che ora avete fame.

Felicitazioni a voi che, a causa della vostra mitezza, vi vedete sistematicamente scavalcati dai più forti o dai più furbi: il Signore non solo non vi scavalca nelle sue graduatorie ma vi assicura i primi posti nella classifica generale dei meriti.

Auguri a tutti voi che state sperimentando l'amarezza del pianto e la solitu-



VENERDÌ



dine dei giorni neri: c'è qualcuno che non rimane insensibile al gemito nascosto degli afflitti, prende le vostre difese, parteggia decisamente per voi, e addirittura si costituisce parte lesa ogni volta che siete perseguitati a causa della giustizia. Rallegratevi voi che, in un mondo sporco di doppi sensi e sovraccarico di ambiguità camminate con cuore incontaminato, seguendo una logica che appare spesso in ribasso nella borsa valori della vita terrena ma che sarà un giorno la logica vincente.

Su con la vita voi che, sfidando le logiche della prudenza carnale, vi battete con vigore per dare alla pace un domicilio stabile anche sulla terra: non lasciatevi scoraggiare dal sorriso dei benpensanti, perché Dio stesso avalla la vostra testardaggine.

Gioia a voi che prendete batoste da tutte le parti a causa della giustizia: le vostre cicatrici splenderanno un giorno come le stimmate del Risorto!

Sicché chi vuole entrare nella "gioia" per realizzare l'anelito più profondo che ha sepolto nel cuore, deve necessariamente passare per una di quelle nove porte: non ci sono altri ingressi consentiti nella dimora della felicità. Ma anche perché la croce, la sofferenza umana, la sconfitta... vengono presentate come partecipazione all'esperienza pasquale di Cristo che, attraverso la morte, è entrato nella gloria.

E allora; se il primo titolare delle beatitudini è lui, se è il Cristo l'archetipo sul quale si modellano tutti i suoi seguaci, è chiaro che il dolore dei discepo-



III SETTIMANA



li, come quello del maestro, è già contagiato di gaudio, il limite racchiude in germe i sapori della pienezza, e la morte profuma di risurrezione!

La seconda cosa che ci sembra di poter affermare è che, in fondo, queste porte, pur differenti per forma, sono strutturate sul medesimo telaio architettonico, che è il telaio della povertà biblica. A coloro che fanno affidamento nel Signore, e investono sulla sua volontà tutte le "chances" della loro realizzazione umana, viene garantita la felicità da una cerniera espressiva che non lascia dubbi interpretativi: "...perché di essi sarà..."

Quel "...perché di essi sarà..." rappresenta il titolo giuridico di possesso incontestabile, che garantisce tutti i poveri nel diritto nativo di avere non solo la "legittima" ma l'intero asse patrimoniale del regno. E' un passaggio indicatore di una disposizione testamentaria così chiara che nessuno può avere il coraggio di impugnare. E', insomma, il timbro a secco che autentica in modo indiscutibile il contenuto di uno straordinario rogito notarile.

La terza cosa che possiamo dire è che, se vogliamo avere parte all'eredità del regno, o dobbiamo diventare poveri, o, almeno, i poveri dobbiamo tenerceli buoni, perché un giorno si ricordino di noi. Insomma, o ci meritiamo l'appellativo di "beati" facendoci poveri, o ci conquistiamo sul campo quello di "benedetti", amando e servendo i poveri.

Don Tonino Bello



SABATO



La parola chiave che ritornerà nove volte in ciò che il Maestro sta per dire è "beati".

Il termine greco "**makários**" significa "benedetto, fortunato, felice": esso esprime la condizione dell'uomo su cui si è posata la benevolenza divina e che ha così realizzato le aspirazioni più ambite. Proprio così questa creatura è felice, perché si sente amata da un amore fedele e percepisce che la dignità del suo essere è riconosciuta, valorizzata, esaltata.

È la meta cui aspira ogni essere umano: siamo fatti per la felicità, e quando essa manca ci sentiamo frustrati, incompiuti, irrealizzati, non amati, tristi della tristezza più grande, la tristezza di vivere.

Beato è invece chi percepisce di essere avvolto da un amore grande e profondo, rivolto al suo cuore in modo proprio e personale, un amore sicuro e affidabile, a cui potersi abbandonare senza paura e senza rimpianti, un amore che ti fa sentire utile e importante e ti fa apparire la vita bella e degna di essere vissuta.

Chi non vorrebbe incontrare un simile amore? Chi non vorrebbe essere beato così? Parlando di beatitudini Gesù parla a tutti i candidati alla felicità, a tutto l'uomo, in ogni uomo.

Egli annuncia la meta bella e la via per arrivarci, la gioia e il cammino da percorrere per farne esperienza. Proprio così quanto sta per dire ci interessa



III SETTIMANA



tutti da vicino: il Maestro parla a noi, al nostro cuore inquieto, alla nostra sete d'amore, al nostro bisogno incancellabile di felicità, alla necessità che è nel profondo di ognuno di noi di essere riconosciuti nella nostra identità più vera, amati con un affetto puro, totale, bello e che duri per sempre. Proprio da qui parte la rivoluzione di Gesù: dicendo "beati" egli richiama il mondo delle nostre aspirazioni più grandi, mentre ciò che aggiunge di volta in volta ci sconcerta e ci interroga, perché sembra indicare proprio l'opposto di ciò che avremmo immediatamente voluto o cercato...

Bruno Forte

Beato chi decide di perdere:
come chicco di frumento sotto terra
darà abbondanti frutti.

Beato chi porge l'altra guancia:
spezzerà la catena della violenza.

Beato chi non ricorre a metodi sleali per fare carriera:
sarà ricompensato dalla sua virtù.

Beato chi non si scoraggia:
rimarrà giovane come il suo ottimismo.

Beato chi sposa la povertà:
genererà figli innamorati della vita.

